

## “DA UN’ESPERIENZA L’INVITO A RIPENSARE LA MISSIONE”

CARLO MANFREDINI fratello di mons. Enrico

Ricordo di Mons. E. Manfredini per la rivista “Anche Tu Insieme” anno 1993, in occasione del 20° anniversario della morte

Non avevo ancora quattro anni quando Don Enrico, a 23 anni, fu ordinato sacerdote nel maggio del 1945. Mi aiuterò con la memoria, avendo collaborato alla sua attività pastorale riguardante le missioni, fin dagli anni di Varese. Poi ho presenti alcuni scritti di Mons. Enrico, come l’appello del 1980 per la tremenda carestia, dovuta a pluriennale siccità, che si verificò nella regione ugandese del Karamoja, e che provocò 20.000 morti per fame e colera. Come Vescovo che conosceva questa realtà, sentiva il dovere di richiamare questo disastro umano alla Chiesa e al mondo civile, mentre si attivava, dall’inizio dello stesso anno, il diacono della diocesi di Gulu, Don Vittorio.

Questi era stato ordinato a Natale del ‘76 nella parrocchia di Awach di cui era parroco il futuro martire Padre Raffaele Di Bari. Vittorione percorreva con i suoi camion di aiuti le strade del Karamoja, da sud a nord e ritorno, più volte. Con meraviglia di alcuni che non avevano visto il dramma della miseria e della fame (con Paolo VI in Uganda, India e Colombia), Mons. Enrico aveva consentito che il Palazzo Vescovile di Piacenza si trasformasse in quartier generale del “Comitato Amici dell’Uganda”. La seconda fonte è del 1982. Si tratta della presentazione, voluta dall’autore, Padre Piero Gheddo, nel libro intitolato “I popoli della fame”.

L'anno dopo, Mons. Manfredini veniva nominato Arcivescovo di Bologna da Papa Giovanni Paolo II, dove si trasferì alla fine del mese di aprile. Lo stesso giorno benedisse la nuova sede piacentina di Africa Mission e Cooperazione e Sviluppo.

Morì nel dicembre seguente. “Operaio del Vangelo e della carità”, come è scritto sulla tomba nella Cattedrale di Bologna, proteggerà Don Vittorio e i suoi dal Cielo. Tornando al 1980, la preghiera si eleva a Dio per un altro martire di oggi, Padre Mario Mantovani. Allora Padre Mario si trovava con Padre Elia Ciapetti nell’ultima missione di Karenga, all’estremo nord del Karamoja, ai confini col Sudan, e da più di sei mesi non vedeva un bianco, allorché arrivò Don Vittorio, mentre tutt’attorno gli avvoltoi si nutrivano di cadaveri, tanto da non riuscire più a sollevarsi in volo.

Don Enrico ebbe la fortuna di avere dei buoni maestri di fede e onestà, di scienza, di amore e dedizione senza limiti alla Chiesa: anzitutto i genitori e il sacerdote dell’oratorio. Nella sua formazione, e in seguito, egli conobbe ecclesiastici e laici di valore, ma soprattutto l’esempio e la stima dell’Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che egli servì con devozione per sette a come Assistente Diocesano e Delegato Arcivescovile dell’Azione Cattolica milanese (1956-63).

Don Manfredini fu nominato parroco della Basilica di San Vittore, la chiesa principale di Varese, poco prima del Conclave che elesse Papa Paolo VI, e qualche anno dopo (1967). Egli chiamò a collaborare il Signor Vittorio Pastori. Proprio il Papa dell’enciclica “Populorum Progressio”, dedicata allo sviluppo dei popoli, nominò Don Enrico Vescovo di Piacenza nel '69, di ritorno dal suo viaggio in Uganda. Vittorio lo seguì l’anno dopo, occupandosi di segreteria amministrativa, perché desiderava essere ordinato diacono e servire la Chiesa. Il “suo Vescovo” considerava una grazia l’aver partecipato al Concilio, in qualità di parroco uditore, per la benevolenza di Paolo VI. In quelle sedute sentì dire che la Chiesa è per sua natura missionaria.

Inoltre ebbe la possibilità di conoscere molti Padri Conciliari. Rivide Mons. Cipriano Kihangire, ausiliare di Gulu, incontrato a Varese l’anno prima (i missionari comboniani hanno un seminario nelle vicinanze), e conobbe altri vescovi ugandesi. Fu presente con loro quando, nell’ottobre del '64, Papa Montini canonizzò i giovani Martiri d’Uganda.

Nello stesso ottobre, il gruppo ugandese (circa 200 persone) presente a Roma per la canonizzazione, fu ospitato a Varese, con i suoi Vescovi e le reliquie dei suoi martiri, per una celebrazione in Basilica e una processione in città, seguite da un concerto africano dal titolo "Uganda Martyrs Oratorio". In Uganda si riscontrava in quegli anni la massima concentrazione di personale missionario italiano, religioso e laico, in un Paese africano, particolarmente nelle quattro diocesi del Nord: Gulu, Arua, Lira e Moroto. Queste furono le radici di una conoscenza, amicizia e cristiana fraternità. Così era nata una comunione che dura tuttora, a distanza di quasi quarant'anni, e che si è svolta non senza difficoltà e sacrificio di molti, ma con un lavoro importante per dimensioni e qualità. Tanto che pare evidente che la comunione reale tra le persone è il solo fondamento solido e duraturo di ogni forma di cooperazione tra le Chiese.

Il Signor Vittorio lo aveva capito benissimo con la sua originaria idea ed esperienza di accompagnare gruppi di persone a visitare le missioni e le loro attività sociali. Seguì l'inizio di aiuti organizzati quando la guerra scatenata da Idi Amin tra Uganda e Tanzania segnò la fine della sua sanguinosa dittatura nel '79. Appena fu possibile, il diacono organizzò una spedizione con un aereo cargo fornito dalla Presidenza del Consiglio, (l'on. Andreotti conosceva Mons. Cipriano, e quindi Don Vittorio), ed atterrò a Nairobi. Da qui, con una colonna di camion che attraversò il Kenya ad ovest e la parte orientale dell'Uganda, egli arrivò tra i primi quando fu liberata Gulu, capoluogo del Nord Uganda, in giugno, e riuscì a soccorrere la sua diocesi appena uscita dalle distruzioni della guerra e rimasta tagliata fuori per due mesi dalla capitale Kampala, liberata in aprile. Ecco le riflessioni del Vescovo Enrico, datate 1982. Pare di poter dire che vivere questa comunione diretta e assidua tra Chiese sorelle in un mondo che si riduce sempre più a villaggio, per la rapidità dei trasporti e dei mezzi di comunicazione sociale, sia un fatto quanto mai possibile.

Il Concilio ripetutamente richiama alla Chiesa particolare (la diocesi) il dovere di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini, specialmente a quelli che ancora non hanno la grazia di conoscerlo e di viverlo (missione "ad gentes"). La missione è propria di tutto il popolo di Dio che il Cristo associa a sé nel compimento delle sue stesse funzioni, sacerdotale, profetica e regale, per l'edificazione del Regno. È tutta la Chiesa, e la Chiesa particolare (la diocesi) in specie, che continua nel tempo il mistero e la missione di Cristo che salva tutti gli uomini, in tutti i tempi e continenti, in tutte le culture e situazioni sociali, economiche e politiche.

Pur con le opportune precisazioni teologiche sulla natura, il fine e l'ordinamento gerarchico dei ministeri, rimane vera l'affermazione che la missione è compito di tutta la Chiesa e, quindi, anche dei laici, e non solo dei sacerdoti o dei religiosi. Il grande risveglio missionario dell'ottocento e dei primi decenni del novecento ha portato tutta la Chiesa, e le Chiese che sono in Italia in particolare, a delegare a Istituti specializzati il compito di promuovere la missione della evangelizzazione dei popoli cosiddetti emergenti. Sono sorte congregazioni e organismi missionari i cui membri sono specializzati e consacrati ad essa con voti per tutta la vita, e dediti esclusivamente a questo tipo di evangelizzazione, con la preparazione di un opportuno tirocinio in patria e in terra di missione.

Le Chiese particolari (le diocesi) affidano così a loro il proprio compito specifico in quanto, per una serie di circostanze oggettive, esse non ritengono maturi i tempi per coinvolgere tutta la comunità nella "missione". Nelle nostre Chiese particolari, inoltre, il popolo ha un ruolo in gran parte passivo; comunque, nel rapporto con i popoli emergenti, non agisce certamente da protagonista in uno scambio fruttuoso di doni, in andata e ritorno. Le circostanze oggettive che sussistevano più di un secolo fa, sembrano oggi in fase di superamento. Mons. Enrico intravedeva e desiderava un maggiore e diretto coinvolgimento nella missione in Africa, da parte delle Chiese particolari (le diocesi) e di tutto il popolo di Dio che le costituisce, laici compresi.

Ora è più possibile concepire la missione come l'attuazione della comunione tra Chiese sorelle, dato che le distanze si sono ravvicinate, e oggi non si parte più con la certezza di non rivedere la patria. Qualcuno

mi ha raccontato che, una volta, quando i nostri missionari partivano per nave, veniva dato loro un lenzuolo per avvolgere il loro corpo in caso di morte durante il lungo viaggio. Specialmente nel '900, imponente è stato lo sviluppo delle scienze e relative tecnologie. Le condizioni sanitarie sono migliorate in molte parti del mondo coi progressi della medicina. Le culture si conoscono e si confrontano attraverso i mezzi di comunicazione di massa, e aumenta la conoscenza delle più importanti lingue. Il mondo si è fatto piccolo, quasi domestico, e ci provoca e ci coinvolge personalmente. Oggi è facile trovare persone che, per una ragione o per l'altra, visitano Paesi lontani e vi soggiornano per periodi. Altrettanto facilmente, si nota la presenza, sempre più frequente ed inevitabile, di africani, di asiatici, di latinoamericani nelle nostre strade, aziende, università e abitazioni.

Conviene allora limitarsi a consegnare, come si è fatto e si fa comunemente, a grandi organizzazioni nazionali e internazionali, ecclesiastiche e politiche. il compito di assistere le giovani Chiese e i Paesi in via di sviluppo? Conviene ridurre il cristiano e il cittadino al ruolo di un offerente o contribuente anonimo, da spremere a forza di richiami e tasse, senza coinvolgerlo nei problemi da affrontare e risolvere? Forse non è presunzione affermare che i tempi sono maturi per iniziare a rivedere queste deleghe e per pensare ad una riappropriazione da parte delle Chiese locali (le diocesi) di quelle funzioni che loro competono originariamente e che possono gestire anche direttamente e in proprio.

Sono funzioni di evangelizzazione, e funzioni educative, sanitarie e assistenziali, con personale e mezzi adatti per qualità e consistenti per quantità; inoltre va rivalutato il ruolo dei laici, indebitamente ignorati e messi da parte in passati momenti di immaturità ecclesiale. Mons. Enrico pensava che anche gli Istituti missionari, in Africa come in Italia, potessero aiutare le Chiese particolari a saper gestire la propria missione "ad gentes", affinché ogni Diocesi divenisse tanto matura da svolgere direttamente le funzioni e le responsabilità della missione universale. Così potrebbe cambiare la nostra concezione della cultura e anche dell'economia, e si potrà avviare a soluzione il problema della fame nel mondo, nonché dare una giusta e consapevole impostazione alla questione della presenza e dell'accoglienza degli stranieri nelle nostre comunità.

**Carlo Manfredini**